

# INDICE

## TOMO 2

### **Interlinguistica e plurilinguismo**

ENRICO ARCAINI

*Enracinement, dépaysement, repaysement* in 'lingue affini'.  
Il caso del francese metropolitano e del franco-canadese » 3

GAETANO BERRUTO

Sul ruolo dei complementatori nella commutazione di codice » 27

RAFFAELLA BOMBI

Riflessi interlinguistici dei costrutti del metalinguaggio della linguistica » 43 ✓

GIUSEPPE BRINCAT

La produttività del superstrato sull'adstrato nell'integrazione  
di elementi esogeni » 61

AUGUSTO CARLI, CRISTINA GUARDIANO

Lo sguardo e la parola di una comunità linguistica di confine » 73 ✓

GUIDO CIFOLETTI

Lingua franca e lingua italiana » 91 ✓

CARLO CONSANI

Interferenza e rapporti genealogici fra i dialetti greci antichi.  
A proposito di un'iscrizione dal Peloponneso centrale » 99

FABIANA FUSCO

Dalla linguistica alla traduttologia: osmosi e resistenze » 111

MAURIZIO GNERRE

La sfida dell'alterità linguistica 'radicale' all'inizio  
dell'espansione europea nel 'Nuovo mondo' » 127

CELESTINA MILANI

*Pilgerreise* da Darmstadt al Vicino Oriente (a. 1433-1434):  
culture e lingue in contatto » 139

FILIPPO MOTTA, ANDREA NUTI

Contatto culturale, conservazione e declino di lingue: fenomeni  
di interferenza nei nuovi documenti epigrafici celtici » 157

VINCENZO ORIOLES

Il calco strutturale. Da Werner Betz a Roberto Gusmani » 173

SALVATORE CLAUDIO SGROI

Il congiuntivo per gli universitari di Udine » 185

RAIMONDO STRASSOLDO

Gusmani e l'Euromosaico. Ripensamenti » 197

### Linguistica teorica

FRANÇOISE BADER

Lettres d'Emile Benveniste à Claude Lévi-Strauss. Contribution  
à la biographie d'Emile Benveniste » 227

PAOLA BENINCÀ

Fraasi relative e strutture copulari » 251

GIULIANO BERNINI

Il clitico *a* nell'italo-romanzo settentrionale: osservazioni  
metodologiche » 269

GIORGIO GRAFFI

Appunti sulle nozioni di *constructio* e di *dependentia* nelle teorie  
dei Modisti » 285

NUNZIO LA FAUCI

Passivo e attivo. Esercizio di sintassi razionale » 303

## LA CARNIA (titolo provvisorio?)

(versione originale di un articolo da pubblicarsi, in forma molto ridotta, su un numero monografico della rivista “Mundus”, curato da Alessandro Cavalli)

### 1. Introduzione

Le Alpi Carniche sono una catena lineare trasversale compatta, di modesta elevazione, che diminuisce lentamente da ovest ad est (da 2500 a 1700m). In tempi storici presenta solo due valichi (Monte Croce, 1360m; Pramollo, 1530) ed è aperta a oriente con uno spartiacque molto basso e impercettibile (Camporosso, 816 m.). La catena riprende poi con il nome di Karavanke, con le stesse forme e allineamento, e forma il confine tra la Carinzia e la Slovenia. Sul versante nord della catena carnica si estende, altrettanto rettilinea e regolare, la valle della Gail, che si divide in una prima metà molto stretta e alta, e la seconda metà abbastanza ampia. Molto più formidabili sono le catene montuose che le stanno più a nord (i Tauri), e hanno reso più difficili i collegamenti tra le diverse vallate e regioni austriache (il Tirolo, la Carinzia, il Salisburghese). Le Alpi Carniche, fino a Pontebba, sono state designate da secoli come il confine naturale settentrionale della Carnia e quindi del Friuli e dell'Italia. Molto più recentemente (1918) il confine è stato spostato di circa venti km verso est fino a Coccau (Tarvisio), con l'annessione all'Italia della Val Canale, etnicamente tedesco-slovena e, nel Medioevo, beneficio del principe-arcivescovo di Bamberg. Come è noto, e come è trattato da un altro saggio di questa raccolta, a oriente il confine del Friuli e dell'Italia, da Tarvisio all'Istria, è assai meno chiaro sul territorio, e ha conosciuto vicende complesse e anche tragiche.

In senso stretto, la Carnia è costituita dalle valli principali del Tagliamento, del Degano e dal But, e non comprende le valli delle Prealpi Carniche, esposte verso sud, e la valle del Fella (Canale del Ferro), a oriente.

Il rapporto della Carnia con il Friuli non è del tutto pacifico. L'opinione di gran lunga prevalente è che la prima sia una componente interna del secondo; ma molti carnici parlano del Friuli come qualcosa di esterno, e qualcuno sostiene addirittura la primazia etno-storica della Carnia rispetto al Friuli. Più corrente è la concezione di un più ampio Alto Friuli, che comprende tutta l'area montuosa, cioè quasi la metà della regione.

La pretesa dei carnici si fonda sul fatto il Friuli emerge nella storia grazie alla tribù celtica dei Carni; un popolo che ha lasciato tracce (almeno come nomi) in diverse parti d'Europa: la famosa Foresta dei Carnuti nelle Gallie, presso l'attuale Orleans, e l'*oppidum* di Carnuntum presso Vienna. Nel sec. III a. C. una tribù di questo nome scese sul versante meridionale di questa sezione delle Alpi e occuparono la pianura, stabilendo sul Livenza un confine etnico rispetto ai Veneti. Ma gli storici friulani (o meglio friulanisti) sottolineano anche la continuità *alpina* tra l'antica Rezia (“Prima” e “Secunda”) e il Friuli, su basi linguistiche: il friulano si sarebbe formato dalla sovrimposizione del latino sul “sostrato” retico come parte orientale di una comunità linguistica che si sarebbe estesa dalla Svizzera all'Istria. Comunque, in opposizione all'opinione molto diffusa in Italia, secondo cui il Friuli sarebbe una parte del Veneto (la “Venezia Giulia” come parte delle “Tre Venezie”), gli storici friulani/friulanisti insistono sulla distinzione netta e antica tra le due realtà, e affermano che il confine sul Livenza si sia fissata già in tempi preistorici, anche prima della discesa dei Carni. Ad esempio la cosiddetta “civiltà dei castellieri”, fenomeno proveniente dal Carso e dall'Istria, si è ampiamente sviluppata nella pianura friulana tra il 1300 e il 300 a. C., ma non si trova a occidente del Livenza.

D'altronde, anche i veneti sono di solito ritenuti di provenienza “illirica”; concetto vaghissimo. Gli antichi veneti sono un po' meglio conosciuti, grazie i loro ottimi rapporti con Roma

nel periodo di romanizzazione della Padania. Sull'origine dei veneti sono fiorite diverse storie, teorie e leggende. Il mito li fa derivare da Troia, e stabilisce quindi una stretta parentela con i romani (Antenore a Padova, come Enea a Roma). Ma più recentemente si è cercato di spiegare come mai vi fossero veneti anche nell'estremo ovest della Gallia, al tempo di Cesare, e di cui rimane il nome di quella regione, la Vendée; che un'altra popolazione dello stesso nome (Wenden) e di parlata slava si trovi nella Germania orientale, presso Dresda (la Lausazia); e che i Baiuvari/Bavaresi chiamassero "Windisch" le popolazioni slave nel quadrante sud-est delle Alpi. L'ipotesi è che da qualche parte dell'Europa centrale, in un periodo imprecisato, si sia formata una tribù celtica con quel nome (paleo-veneti), che poi si sia scissa in vari gruppi e si sparsi in tutte le direzioni. Secondo alcuni storici slavi i paleo-veneti erano nient'altro che una tribù paleo-slava.

Secondo le conoscenze canoniche, agli albori della storia la Carnia è stata popolata da una tribù celtica, consanguinea con le altre popolazioni abitanti da secoli nel Norico, cioè l'area corrispondente grosso modo all'Austria alla Slovenia. La stretta affinità o forse identità, delle popolazioni in quest'area è indicata dai nomi che da sempre designano le tre regioni imperniate sul Monte Mangart, e che oggi appartengono a tre stati diversi: la Carnia in Italia, la Carinzia (Kärnten, Carantania) in Austria, e la Carniola (Kranj) in Slovenia. La radice *kra/kar* pare significasse pietra, in riferimento alle sommità rocciose dei monti. La primordiale comunanza etnica di quest'area si spiega facilmente con il principio generale secondo cui le creste e gli spartiacque non ponevano discontinuità antropiche finché la gente si muoveva a piedi; in montagna si fa solo un po' più fatica e ci si mette più tempo, rispetto alla pianura. E' stata la civiltà, con i suoi carri e la strade carrozzabili, a porre la differenza, e considerare i monti come ostacoli e barriere. Inoltre, le condizioni ambientali sono simili, sui monti; l'ecologia e quindi l'economia, la società e la cultura dei montanari tendono ad assomigliarsi, tra un versante e l'altro. Di regola, la natura non segna confini; porli su linee di cresta e di spartiacque sono solo convenzioni socio-politiche.

Nei tempi più recenti (dopo la seconda guerra mondiale) quell'antichissima unità è stata rilanciata con numerose manifestazioni religiose, culturali e politiche; le processioni tri-nazionali nei santuari della zona, le cerimonie civili in cima al Dreiländereck, la costituzione della Comunità Alpe Adria, e gli attuali, ricorrenti progetti di una "Euroregione Senza Confini" tra Veneto, Friuli V.G., Carinzia e Slovenia.

In mezzo a questi due estremi cronologici stanno oltre duemila anni di vicende di questa regione rese particolarmente complesse dalla sua posizione geografica. Questo spazio è polarizzato da un asse longitudinale (nord-sud) e uno trasversale (ovest/est). Qui si trova il punto di contatto più settentrionale tra il Mediterraneo e l'Europa Centrale, e qui l'arco alpino si abbassa in senso altitudine e latitudine, aprendo facili accessi. Qui sono fiorite successivamente le tre grandi città portuali: Aquileia, Venezia, Trieste.

Sul secondo asse, questa è la porta girevole tra la penisola italiana e quella balcanica, attraversata da millenni, nei due sensi, da ogni sorta di flussi antropici.

## **2. Etnogenesi: momenti di storia politica**

### **2.1 Celti, i Romani e Aquileia**

Per otto secoli (sec. III a. C. - sec. V d.C.) il flusso dominante in quest'area è l'espansione della civiltà romana verso il Nord (il Norico, oggi l'Austria) e verso l'Est (la Pannonia, oggi l'Ungheria e Croazia); espansione prevalentemente pacifica, per graduale fusione. I celti, qui stabiliti da secoli, dopo qualche debole e episodica resistenza, si sono integralmente romanizzati, dal Mediterraneo fino al Danubio. Di questo dominio il centro motore politico, economico e culturale è stata Aquileia, fondata come colonia militare e portuale nel 181 a.C. Il territorio coltivabile circostante (la pianura friulana), sottratto ai Carni, fu centuriato e distribuito a circa 5.000 veterani italici (prevalentemente sanniti e irpini). Col tempo Aquileia divenne capitale della Decima Regione

d'Italia, "Venetia et Histria", e crebbe come la quarta città più grande dello Stivale (dopo Roma, Capua e Milano).

Dal sec. III d.C. Aquileia fu il centro motrice e di riferimento del cristianesimo in quest'area ("provincia metropolitana"), comprensiva di gran parte dell'arco alpino e del bacino danubiano. Nei secoli tardo-romani e alto-medievali, l'area di influenza religiosa di Aquileia andava da Augusta Vindelicorum (Augsburg), Coira, Como e Mantova a Ovest, a Sabaria (Sopron) ad Est. Questi legami si ridussero nei secoli, ma ancora mille anni più tardi decine di diocesi riconoscevano l'autorità religiosa del Patriarcato di Aquileia, seguendo il suo rituale, diverso da quelli ambrosiano e romano. Nella regione più immediata, fin dai primi anni dell'era cristiana furono fondate le diocesi di Zuglio, in Carnia, e Concordia, nella pianura tra Livenza e Tagliamento. Per molti secoli, la Diocesi immediata di Aquileia comprendeva anche la valle della Gail e della Drava, con i centri di Villaco e Lubiana. Nella valle della Gail si sviluppò l'abitato di Hermagor, in onore di Sant'Ermacora, patrono del Patriarcato; e in nome di Sv. Mohor (la versione slava dello stesso nome) gli sloveni si attivarono, oltre mille anni dopo, per risvegliare la loro coscienza nazionale-culturale. Fin dall'alto medioevo, il Patriarcato si gloriava di reggere le sorti di popolazioni latine, tedesche e slave. Tra le prime figuravano anche quelle del Cadore che, nei primi secoli faceva parte della diocesi di Zuglio Carnico .

## 2.2 Invasioni e incursioni

Con l'indebolimento e poi dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente, alla porta nord-orientale d'Italia si verificò l'inversione del traffico: di qui passarono i "barbari invasori" (marcomanni, goti, unni), da cui fu devastata la pianura, risparmiando però la Carnia, defilata tra i monti, scarsamente popolata, e priva di beni da saccheggiare. A differenza del resto del Friuli, la Carnia non pare abbia conosciuto apprezzabili rimescolamenti di popolazioni, salvo, probabilmente, di gruppi profughi dalla pianura. Non sono note indagini scientifiche di antropologia fisica e tanto meno di demografia biologica (genetica), ma chi scrive ha l'impressione che i carnici abbiano mantenuto caratteri fisionomici ben più italici (o forse retici, cioè pre-indoeuropei) che celtici. Mi sembrano predominare i tipi dal colorito scuro, non solo nei capelli e negli occhi, ma anche nella pelle, spesso olivastra. In qualche occasione di incontri con gruppi in Carnia, mi pareva molto più di essere nel Salento che nel villaggio di Asterix. Comunque, da qualche decennio anche in Carnia come in molte parti dell'Italia settentrionale, si esaltano le supposte radici celtiche sul piano culturale (miti, leggende, rituali, costumi, toponimi, tracce linguistiche). Per quanto riguarda invece altri popoli passati da queste parti, c'è un maggior consenso sul fatto che i Goti del V sec. non hanno lasciato tracce notevoli, salvo qualche nome di luogo (Godo, Godia) e qualche parola recepita nella lingua locale; e gli Unni neanche quelle.

Si può anche qui ricordare, per connessione di materia e non di tempo, che cinque secoli dopo (sec. X), il Friuli fu devastato da una serie di scorrerie di magiari/ungari. Dopo altri cinque secoli, (fine XV) si verificarono diverse incursioni di cavalleggeri "turchi", in realtà, bosniaci appena conquistati, convertiti, e lanciati dal Divano per saggiare le reazioni di Venezia. Dopo altri cinque secoli (1944) Berlino trasferì in Carnia qualche decina di migliaia di cosacchi e caucasici. Episodi tragici e straordinari, che hanno lasciato impronte profonde nella memoria collettiva locale, ma senza conseguenze rilevanti per la costituzione etnica del Friuli e della Carnia.

## 2.3 Longobardi e slavi

Verso la fine del VI secolo si verificò una decisa trasformazione dell'assetto antropico: l'occupazione stabile del territorio da parte da una tribù germanica, i Longobardi (come tante altre, originaria del Baltico, fermatisi per qualche periodo in Boemia e poi in Pannonia). I Longobardi stabilirono la loro testa di ponte alla cittadina romana di Forum Julii, (poi Civitas Austriae, e più tardi Cividale), allo sbocco in pianura del fiume Natissa (Natisone) e stabilirono anche in Carnia alcune loro "arimannie", cioè nuclei famigliari armati.

Procedettero rapidamente alla conquista dell'intera Italia, fino a Benevento; con la debole opposizione militare di Bisanzio, e senza alcuna resistenza di nota da parte della popolazione dell'Italia, che accettarono i Longobardi come la nuova classe dominante. Si stima che ve ne fossero circa 150.000, a fronte di ca. 5 milioni di autoctoni, e nel corso di due secoli si fusero con essi, quanto meno nella lingua. Il Ducato del Friuli era il primo nel tempo, il più esteso (dall'Isonzo fino al Mincio) e cruciale nella vita politica del regno longobardo d'Italia.

Immediatamente dopo i Longobardi arrivò un'altra popolazione, certamente indoeuropea (o kurgan, come si usa dire oggi), ma di origine e vicende molto diversi: gli slavi. Dopo i grandi movimenti dei popoli germanici, in direzione dell'Europa sud-occidentale (Italia, Gallia e Iberia), l'intera Europa centro-orientale fu riempita dagli Slavi, dal Baltico all'Adriatico e fino all'Egeo. Fenomeno grandioso e ancora oscuro. Come ha potuto un'etnia colonizzare in circa un secolo metà dell'Europa? Comunque, i celti-romanizzati ne furono sommersi, e sostanzialmente dissolti e assorbiti. Invece, gli slavi si scontrarono con i tedeschi, i quali per curiose vicende sociolinguistiche, consideravano gli slavi come essenzialmente servi (Slawen=Sklawen). Nella loro lingua, al contrario, la radice slaw- significa glorioso.

Gli slavi occuparono anche tutte le terre a nord e a oriente del ducato del Friuli, e dopo qualche battaglia con gli Avari, che si portavano dietro schiere di slavi, i longobardi li fermarono in base ad un preciso e formale trattato: agli Slavi le terre alte, e ai "romani" (cioè la popolazione latinizzata) la pianura.

Gli interi bacini della Drava e della Sava furono slavizzate, e anche oltre, fin dentro il Tirolo (la Pusteria è un chiaro nome slavo). Nell'attuale Friuli gli slavi si stanziarono nell'arco di alture a nord-est, comprese le valli del Natisone, del Torre e del Fella. Solo la Carnia e le prealpi carniche rimasero "latine". Questa situazione si mantenne pacificamente fino ai nostri giorni: tutti i monti e le colline ad est del Friuli sono etnicamente slave/slovene (l'uso della seconda parola è molto più recente). Tra i due mondi vi sono sempre stati importanti elementi di unità, a partire dalla comunanza di regimi politici e religiosi, e scambi economici e demografici; ma la distinzione etnico-linguistica rimane.

Per un paio di secoli – grosso modo, tra il VII e l'IX d. C. – furono i germani a incaricarsi di fermare e sottomettere gli slavi. Non si hanno notizie precise – sono secoli davvero oscuri, che hanno lasciato scarsissimi documenti storici – su questo processo. In particolare, scarseggiano documentazioni su grandi capi e grandi battaglie. Tuttavia è chiaro che, verso il X secolo, l'intero territorio dell'ex-Norico, allora popolato dagli slavi, era dominato dalla nobiltà tedesca (bajuvari, franchi e sassoni). Si era formata così l'Austria, cioè la marca (confine) orientale del Sacro Impero Romano-Germanico. Il predominio politico dei tedeschi innescò processi di germanizzazione degli slavi, ma con tempi molto lunghi. Ancora mille anni dopo si dava scontato che la Carinzia, la Stiria e la Carniola, politicamente incardinate nel mondo germanico, fossero abitate in grandissima parte dai slavi, magari un po' diversi dagli altri (i "windisch"). Solo nel XIX secolo questo divenne un problema politico-culturale, con la nascita dei diversi nazionalismi.

#### **2.4 La germanizzazione del Patriarcato feudale di Aquileia.**

Verso la fine del VIII secolo i Franchi – una tribù tedesca in via di latinizzazione, in seguito al loro stanziamento nella "Isola dei Franchi", attorno a Lutezia (Parigi) – sconfissero i longobardi-italiani e li sostituirono nel governo, ma non nel paese; nel senso che i Franchi non costituirono una nuova classe dominante in Italia. Il Ducato longobardo del Friuli fu aggregato alla Contea di Carinzia, in mani bavaresi e quindi cugini dei franchi. Usiamo questo termini in senso letterale: in quei tempi – ma ciò è valso per un buon altro migliaio di anni, in Europa – i destini dei popoli dipendono molto dai legami familiari tra i loro governanti. In questo caso, i re di Baviera erano davvero cugini, cognati, generi ecc. dei carolingi.

Come già accennato, nel X secolo questa regione fu devastata, per qualche decennio, da una serie di incursioni di Magiari/Ungari; piaga che, peraltro, colpiva anche altre lunghe fasce del territorio europeo, a Nord e a Sud delle Alpi, e fin in Francia e in Renania. Ne nacquero tre

conseguenze notevoli. La prima fu un forte impulso alla germanizzazione dell'intero Friuli. Gli imperatori sassoni, dopo aver sconfitto gli ungheresi nella zona di Augsburg, lanciarono un sistematico programma di fortificazione della Marca Orientale e della porta del "loro" Regno d'Italia. In Friuli furono costruite decine di castelli, e a difenderli furono assegnate altrettante "famiglie di spada" tedesche, a fianco di quelle longobarde ormai assorbite. Si stabilì quindi una classe dominante e guerriera di stirpe e cultura tedesca, che caratterizzò due o tre secoli di vita in questa regione, con qualche prolungamento anche per diversi altri secoli. Secondo qualche linguista, è stato questo "tetto" di cultura tedesca calato su una popolazione latina che spiega anche le peculiarità del linguaggio parlato dal volgo, cioè il "ladino-friulano". Questa lingua appare ormai matura e ormai stabile (all'interno delle normali variazioni nel tempo e nello spazio) già verso il XII secolo.

Il secondo effetto è stata la costituzione, nel secolo seguente, di un principato autonomo, rispondente non ai bavaresi Conti di Carinzia ma direttamente all'Imperatore, e affidato al Patriarca di Aquileia. Lo scopo evidente era quello di assicurare all'Imperatore il controllo della "porta orientale", tra il mondo germanico e il regno d'Italia. Il decreto del 1077 con cui l'Imperatore Enrico IV affidò i poteri temporali al suo sodale ed ex segretario di corte, Sigardo, è considerato l'atto di nascita del Friuli come un organismo politico autonomo (la "Patria" o "Stato" del Friuli), nei suoi confini ormai "storici", cioè ampiamente riconosciuti e duraturi. Per due secoli (XI-XIII) il Patriarcato fu essenzialmente tedesco e filo-imperiale, e affidato a personaggi di alto lignaggio, molto vicini alla corte imperiale, e spesso anche parenti stretti (fratelli) dell'imperatore stesso. Nella seconda metà della sua esistenza politica il Patriarcato virò verso Roma e l'Italia, per ragioni insieme religiose, politiche, economiche e culturali; e a reggerlo si alternarono principi tedeschi e italiani e prelati anche di altre provenienze (ad es. Bertrando, dall'Occitania).

Il terzo effetto, più localizzato nel tempo e nello spazio, fu la sistematica importazione, nel XI-XII, di slavi provenienti dalla Carinzia/Carantania, a ripopolare la fascia centrale del Friuli, che gli Ungari avevano desertificato. Per quanto consta, gli slavi si integrarono rapidamente nel contesto latino (ladino-friulano), ma lasciarono amplissime testimonianze nella toponomastica dall'Isonzo alla Livenza e oltre; e secondo me, anche nella genetica.

### **2.5. La Contea di Gorizia e del Tirolo**

Tra la nobiltà tedesca del Patriarcato fa storia a sé la dinastia dei Conti di Gorizia, che, pur coprendo la carica formale di Avvocato del Patriarca, sviluppò alte ambizioni e coltivò relazioni potenti con tutta l'aristocrazia tedesco-meridionale (bavaresi) in contrasto con il Patriarca stesso. Riuscì ad essere investito del Tirolo orientale, costituendo quindi una contea bicefala, con due capitali, a Lienz e a Gorizia; ma poi si estesero, brevemente, all'intero Tirolo, e verso la metà del secolo XIV con Enrico II giunse vicino alla realizzazione di un principato unitario, tra Tirolo, Carinzia, il Friuli, e comprensivo del Cadore e il Trevigiano. Non vi riuscì; ma l'idea di un organismo, a cavallo delle Alpi sud-orientali, ha una lunga storia.

### **2.6. La venetizzazione e italianizzazione della Patria del Friuli**

Dopo qualche decennio di trame, scaramucce, e fin vere guerre, nel 1420 il Patriarcato fu sconfitto dalla Repubblica di Venezia e il Friuli annesso allo Stato di Terraferma; svuotata di poteri sostanziali, ma mantenuta nelle sue forme istituzionali e organizzazione socio-politico. La Patria del Friuli (istituzione politica) sopravvisse formalmente fino al 1807; il Patriarcato di Aquileia fino al 1751, e il titolo trasferito a Venezia. Con l'annessione alla Serenissima si stabilizzarono i confini occidentali del Friuli, lungo la valle del Piave e il corso del Livenza; a Nord, la cresta delle Alpi Carniche fino a Pontebba; a est, la spartiacque tra Natisone e Isonzo, e fino al Timavo. La Carnia ospitava anche tre minuscole piccole *exclave* tedesche (Sappada, Sauris e Timau), sorte in tempi relativamente recenti (basso Medioevo). La Patria del Friuli comprendeva anche le Prealpi Giulie, abitati dagli slavi (Slavia Veneta o Slavia Friulana, "Sclavanie"). Nella classi superiori si rafforzarono ulteriormente gli elementi italiani (toscani, veneti, lombardi), che erano prevalenti già nel sec. XIV, e si indebolirono quelli tedeschi, fino a scomparire; ma si crearono conflitti tra il

partito “veneziano” e quello “imperiale”, che si manifestano non solo negli scontri aperti tra le due potenze, ma anche in lunghe e sanguinose faide interne alla nobiltà friulana. Una delle ragioni è che nell’Impero ad essa sono aperte le occasioni di carriere militari, civili e politiche (di corte); che sono invece molto ristrette nella Repubblica. Diverse dinastie friulane fecero fortuna nell’Impero, e vi stabilirono prestigiose residenze oltremontane (ad es. i Porcia a Spittal e gli Attems a Graz).

Secondo qualcuno, la vicinanza territoriale e i stretti contatti umani con il mondo germanico ha favorito la diffusione anche in Friuli di idee “protestanti”; non sconosciute in altre parti dell’Italia settentrionale. Di certo, la Carinzia e la Stiria avevano aderito massicciamente alla Riforma, e la loro riconquista al credo cattolico, da parte degli Asburgo, fu dura e lunga. Anche in Friuli molti, di ogni ceto sociale, furono sospettati di simpatie protestanti, ma non constano misure molto severe di repressione da parte dell’Inquisizione (una quindicina di condanne capitali, in un secolo e mezzo; ma solo poche furono eseguite). Il caso più famoso è quello del mugnaio detto Menocchio. Qualche storico sostiene che in Friuli fin dal tardo-antico abbia serpeggiato qualche filone religioso anti-romano, e sia riemerso anche in tempi più recenti.

La Carnia fu oggetto di particolare attenzione da parte della Repubblica, per le loro foreste e relativo legname da lavoro, di cui Venezia era grande consumatrice. Mentre nel resto del Friuli si rispettavano gli antichi ordinamenti feudali, in Carnia furono maggiormente rispettati gli organi di amministrazione locale, a base comunitaria. I modi di vita in montagna, segnata dall’isolamento e autosussistenza, non si prestano molto a sfruttamento feudale. Invece il commercio del legname favorì la formazione in Carnia, nei sec. XVII-XVIII, di una ragguardevole borghesia.

### **2.7. Gli ultimi due secoli: cinquant’anni di Austria e centocinquant’anni d’Italia.**

Dopo le vicende napoleoniche, la Carnia rimase parte integrante della Provincia di Udine, a sua volta parte del Lombardo-Veneto austriaco, e poi (dal 1866) del Regno d’Italia.

Nel 1918 la piccola Valcanale, da sempre carinziana e abitata da una popolazione slava parzialmente germanizzata, fu annessa all’Italia, e subito oggetto di sistematiche politiche di italianizzazione e anche di friulanizzazione. Nel 1939 Hitler e Mussolini si accordarono nel mantenimento all’Italia dei territori tedeschi conquistati con la Grande Guerra, ma di proporre alle popolazioni di questa valle, come a quelle dell’Alto Adige/ Süd Tirol, di trasferirsi nel Reich tedesco. 5.600, l’80%, optarono per la Germania, ma l’operazione si trascinò, e al 1943 solo la metà si era trasferita. Finita la guerra il 20% ritornarono.

Durante la guerra la Carnia presenta uno dei suoi momenti civili più interessanti: la proclamazione, nell’estate del 1944, della Zona Libera della Carnia, schiacciata dopo due mesi con un massiccio intervento militare nazifascista. Ma la storia di questa regione negli ultimi due anni della guerra è molto particolare, con la nascita del Movimento di Liberazione e la costituzione delle due “zone di operazioni” militari gestite direttamente dal Reich, una nelle Prealpi trentine e venete (la Voralpen) e l’altra in Friuli, Istria e Dalmazia (la Adriatisches Küstenland), sottratte alla giurisdizione della Repubblica Sociale di Salò.

Un fattore cruciale fu anche la pretesa di Tito di anettere alla futura Jugoslavia comunista tutto il territorio etnicamente slavo/sloveno, fino al Tagliamento; ma rivendicando anche i centri urbani friulani ai piedi delle alture, cioè Gemona, Tarcento, Cividale, Cormons e Gorizia, in base alla dottrina secondo cui “la città serve e segue il territorio”. Rispetto a queste rivendicazioni, la Resistenza friulana si spaccò fra i “verdi” patriottici (la Divisione Osoppo), decisi a mantenere all’Italia queste terre, e i “rossi” internazionalisti, allineati con gli obiettivi di Tito, e perfino inquadrati nel IX Korpus dei partigiani jugoslavi (la Divisione Garibaldi). Questo conflitto culminò con la famigerata strage di Porzus, dove i principali capi “verdi” furono fucilati dai comunisti.

Un altro aspetto straordinario fu la costituzione, in Carnia, della “Kosakenland”, cioè l’insediamento qui, da parte del Reich, di cosacchi e caucasici – in numero stimato tra 20 e 40.000 - con le famiglie, masserizie, animali e anche cammelli. Si trattava di un popolo che nel 1941 aveva salutato le armate tedesche in Russia come liberatori dal regime staliniano, e fu arruolato come alleato. Nel settembre 1944 i cosacchi furono trasferiti furono nell’Alto Friuli e a loro affidato il



controllo del territorio contro i partigiani. Che a loro la montuosa e misera Carnia fosse promessa loro come una nuova propria patria definitiva è poco credibile. L'occupazione durò fino al maggio 1945, con inevitabili episodi di violenza e sofferenza, ma anche di rispetto, compassione e fin fraternizzazione cristiana. Con la fine della guerra, i cosacchi passarono in Austria attraverso il Montecroce, e a Lienz si arresero agli inglesi. Ma alla notizia che sarebbero stati rimpatriati, cioè riconsegnati a Stalin, molti si suicidarono gettandosi nella Drava. Il destino dei superstiti fu vario: molti furono fucilati al rientro, molti finirono in Siberia e nei gulag, qualcuno scampò. Il "suicidio di massa" di Lienz è divenuto un momento di incontro dei cosacchi sopravvissuti e dispersi nel mondo. In tempi recentissimi, qualcuno tornò a visitare la Carnia, e vi fu una piccola fioritura di ricordi positivi da ambedue le parti.

Non sembra di dover registrare novità sul piano storico-politico-istituzionale in questo territorio, dopo la fine della guerra, con la stabilizzazione dei confini e l'avvento della Repubblica Italiana e, nel 1963, della Regione ad Autonomia Speciale Friuli-Venezia Giulia. Perdurò l'aspirazione della Carnia di costituirsi come Provincia della Carnia o dell'Alto Friuli. Un referendum del 2004 ha visto sconfiggere questa ambizione, soprattutto perchè la Valcanale e il Gemonese hanno sempre preferito far capo a Udine che a Tolmezzo.

Negli ultimissimi anni, con la scomparsa del confine con l'Austria, Pontebba e Tarvisio hanno visto svanire alcune delle loro funzioni economiche, e vi si sono rafforzati invece alcune spinte di gravitazione verso Villaco. Certamente per alcune convenienze economiche; ma forse anche per la riemersione di antichi sentimenti di appartenenza storico-culturali.

### **3. Cenni di storia economica, demografica e socio-culturale della Carnia.**

#### **3.1 L'economia tradizionale**

La natura non è stata generosa con la Carnia e con l'intero Alto Friuli: le valli sono strette, e le superfici coltivabili sono pochissime. Per lo più, la terra si lavorava a zappa e vanga (e con il motopicco, si diceva ironicamente nella Bassa, riferendosi alla pietrosità di quella terra). Nell'economia tradizionale, la produzione è imperniata sull'allevamento e la pastorizia: dapprima soprattutto ovini e caprini, e poi bovini. Ci si nutre dei prodotti derivati dal latte, più che dalla carne. D'estate si portano le mucche ad "alpeggiare" sulle praterie in quota. Per i mesi ancora buoni gli animali pascolano sui prati in fondovalle, ma durante l'inverno devono alimentarsi del fieno accumulato in estate. Ovunque si potesse, i boschi venivano eliminati a favore dei prati; anche su superfici minuscole e molto ripide. L'erba viene falciata e seccata a mano e il fieno portato giù a spalle, con la gerla, anche per chilometri. Un lavoro schiacciante; e un buona parte svolto dalle donne. Per quanto riguarda i farinacei, la produzione di cereali è molto scarsa e basata su piante meno nobili. Poi ci sono, molto marginalmente, i prodotti orticoli (fagioli, rape e sim.) e frutticoli. Non esiste vitivinicoltura. Le risorse alimentari sono migliorate un po' con l'arrivo, nel sec. XVII, del granturco (mais); e poco dopo, della patata (cartufulis?Kartoffeln, si dice in Carnia) . Grazie a questi due doni americani, e un certo miglioramento della medicina, nel Settecento la popolazione montana e friulana avvia un secolare trend di crescita demografica, che accelera nel secolo successivo. Non ci sono molte statistiche affidabili, per tutti i secoli precedenti; le stime disponibili, sull'intero Friuli dei sec. XVI-XVIII oscillano tra i 120 e i 200mila; per la Carnia, tra 20 e 30mila. Agli inizi del Novecento, la popolazione friulana era circa triplicata; nell'area montana aveva raggiunto il culmine nel 1911, con circa 115.000 ab. a fronte della stagnazione della produzione alimentare, malgrado qualche sforzo di modernizzazione. L'inevitabile conseguenza della crescita della popolazione fu l'aumento anche della fame e della emigrazione.

Gli osservatori del tempo e anche alcuni più recenti dei imputano la miseria del Friuli a diversi ordini di fattori, variamente miscelate: a) la geografia (montagna aspra e improduttiva, alta pianura siccitosa, bassa pianura aquitrinosa, ecc.); b) l'indole naturale dei friulani, spesso biasimati in tempi pre-moderni per pigrizia, crapula, rissosità, indisciplinabilità ecc.; c) l'oppressione e

sfruttamento da parte delle classi dominanti (nobiltà feudale); d) la capacità fiscale, la trascuratezza e inefficienza dei governi, sia di Venezia che di Vienna e infine Roma. Non si trovano molti riferimenti al fenomeno basilare, teorizzato da Malthus, sullo squilibrio tra le risorse alimentari e la popolazione.

Per quanto si sa, la montagna friulana non è mai stata in grado di alimentare sufficientemente la sua popolazione. Per vivere, i montanari devono produrre cose da scambiare, in natura o via la moneta, con quelle della pianura: essenzialmente, lana e legna contro grano e vino. Tra i principali mestieri tradizionali dei montanari vi sono quelli legati al taglio, preparazione, trasporto e fluitazioni dei tronchi e la loro segagione (boscaioli, zattieri, segantini, carpentieri ecc.). Anche questi sono lavori molto faticosi, prima della loro meccanizzazione; e anche molto pericolosi. Squadre di boscaioli – sempre a base paesana e parentale - lavoravano anche al di fuori della Carnia, in altre regioni italiane ed europee.

Importante era anche – un tempo – la produzione e lavorazione domestica della lana. In gran parte delle famiglie si filava e tesseva per le proprie necessità; ma verso la metà del Settecento, a Tolmezzo fiorì, ad opera di Jacopo Linussio, una grande impresa tessile, soprattutto di lino, canapa anche seta, a carattere nettamente capitalistica e totalmente orientata all'esportazione; con centinaia di telai (manuali) concentrati in appositi fabbricati, ma anche con migliaia di telai (fino a 6mila) sparsi nelle famiglie di tutta la Carnia.

In Carnia non ci sono mai state rilevanti produzioni minerarie; salvo qualche piccolissimo e breve episodio di siderurgia (i Forni Savorgnani), e di carbone. Più rilevante è stata la miniera di piombo e zinco nel Tarvisiano (Cave di Predil), che peraltro è nata come industria prettamente austriaca, e ha funzionato solo per un secolo, fino alla fine del Novecento. Invece lungo la valle del Fella è transitato per quasi tre millenni il ferro cavato nei monti nel Norico (Carinzia e soprattutto Stiria) e destinato all'Italia; e da esso ha preso il nome ("Canal del Ferro"). Di questo flusso la Carnia risente qualche effetto, promuovendone la lavorazione in "battiferri" e officine. La fame può aguzzare l'ingegno, e i montanari hanno sviluppato notevoli abilità artigiane, nella lavorazione anche del legno e della pietra, e dell'edilizia in genere. Squadre e piccole imprese di carnici lavoravano in cantieri in tutto il Friuli.

Vi sono stati anche continui rivoli di trasferimenti definitivi, dalla montagna alla pianura del Friuli; nel quadro della notevole mobilità di popolazione all'interno dell'intera regione. I carnici venivano chiamati a lavorare la terra in diverse parti del Friuli e del Veneto; e i friulani in genere trovarono occupazioni, sempre di basso livello, a Venezia (facchini, ambulanti di frutta e verdura, serve, balie). Diversamente dai montanari di qualche altra regione (Svizzera!) i carnici non hanno mai fatto i soldati di mestiere.

### **3.2. Le migrazioni**

Il fenomeno più noto a tutti gli storici della Carnia e del Friuli, a partire almeno dal Cinquecento (pochissimo si sa dei secoli precedenti), e forse più peculiare di questa regione, è la migrazione temporanea, stagionale, o di periodo più lunghi; ma non definitiva. Si sa che una parte rilevante degli uomini validi lasciavano i loro paesi per buona parte dell'anno, per guadagnarsi la vita altrove; tornando di solito d'estate, per la fienagione altri lavori necessari al miglioramento delle condizioni abitative; e per sposarsi e riprodursi. La Carnia tradizionale presenta qualche aspetto di matriarcato perché alle donne è lasciato non solo tutto il lavoro domestico e l'allevamento dei figli, ma anche gran parte di quello agricolo e zootecnico. Come dice un noto proverbio friulano, "la donna tiene su i tre cantoni della casa".

Dalle scarse e parziali statistiche pre-moderne, si può arguire che circa un quarto della popolazione "residente" in Carnia lavorava altrove. Essi, come anche i friulani di altre zone, in quei secoli, di dirigono verso Venezia e dintorni: verso la fine del Settecento, a anche a Trieste e in Istria. Ma l'area più frequentata sono le "Germanie", al plurale; compresa l'intero bacino del Danubio, fino alla Romania.

Fino agli inizi dell'800, i mestieri più tipici dei migranti carnici erano la tessitura domestica e il commercio di "mercerie". Gli operatori in questo secondo settore erano chiamati, in tedesco, i *krämers* (bottegai) e questo nome ("cramârs") si diffuse anche in Carnia. Giravano a piedi, per le campagne e i paesi e case sparse, portandosi sulla schiena una specie di armadio con cassetti (le "crassigne"); qualcosa di molto simile a quelli che facevano i "magliari" italiani nel secondo dopoguerra, e i "vucumprà" africani dei nostri giorni. Come questi, non producevano da sé le merci; la comperavano da grossisti e la rivendevano al minuto. Nei trasferimenti partivano da casa in piccolissimi gruppi familiari e paesani, ma poi si sparpagliavano e giravano individualmente. Alcuni di loro svilupparono organizzazioni commerciali più complesse, con magazzini, filiali, sedi estere durature. Alcuni fecero fortuna all'estero, e la riportarono al proprio paese; altri, pochi, si stabilirono definitivamente all'estero. Tuttavia, nel frattempo l'industria tessile mise fuori mercato la tessitura artigianale-domestica, e quindi scomparve questo tipico sbocco occupazione dei carnici.

Con l'impetuosa crescita economica, industriale e urbana nella seconda metà dell'Ottocento si aprì un quasi illimitato sbocco occupazionale nell'edilizia e nei grandi lavori infrastrutturali (strade, ponti, ferrovie, tunnel, dighe) nell'Europa centrale. Carnici e friulani furono chiamati nell'intero Impero austro-ungarico e in Germania, in tutte le mansioni, comprese quelle più qualificate, come le decorazioni, gli stucchi, i pavimenti, il taglio di pietre. Ma i friulani furono apprezzati in tutte le Germanie anche per i loro lavori di scavo, di movimento di terra, di carpenteria, di muratura. Si specializzarono anche nel settore più basilare e umile, cioè la produzione di mattoni, nelle fornaci. Essenzialmente, contadini che continuavano a lavorare la terra (argilla), e all'aperto. Invece, fino alla prima guerra mondiale i friulani non si inserirono significativamente nelle miniere e nelle fabbriche propriamente industriali.

L'emigrazione stagionale era un processo essenzialmente familiare e comunitario ("catene migratorie"); ci si muoveva non individualmente, ma per gruppi, squadre e imprese di villaggio. Sul lavoro, si viveva di solito in "campi" di baracche, allestiti dagli impresari. La vita era ovviamente durissima, sopportata come condizione temporanea, in vista dei risparmi e delle rimesse che si potevano riportare a casa. I contatti con la popolazione locale erano limitati, ma non assenti; non erano rarissimi i matrimoni tra i *fremdarbeiter* friulani e le ragazze tedesche. Sul lavoro ovviamente operavano anche operai, capisquadra e tecnici tedeschi, e da loro si imparavano parole e frasi, se non la lingua. In questo secolo (1870-1970), la lingua friulana si arricchì molto di termini tecnici tedeschi, più o meno adattati alla fonetica friulana; continuando così un processo che era cominciato circa quindici secoli prima, con l'arrivo dei Goti e dei Longobardi.

L'emigrazione carnica e friulana non era costituita solo da umili manovali. Alcuni di loro emersero per le loro capacità organizzative, e divennero imprenditori, anche di grandi dimensioni (migliaia di operai) e capaci di affrontare appalti pubblici di grande levatura sul piano tecnico ed economico. I capimastri e muratori friulani erano ben conosciuti e apprezzati nel mondo transalpino; e alcune città austriache e basso-tedesche riconoscono di essere state materialmente costruite, in misura notevole, dai friulani.

Allo scoppio della prima guerra mondiale tutti gli i cittadini italiani operanti in Austria e Germania dovettero rientrare in patria. In Carnia e in Friuli rientrarono oltre 80mila lavoratori. Tenendo conto che allora il Friuli (Provincia di Udine) comprendeva in tutto circa 500mila persone, si può stimare che ogni famiglia di questa regione aveva almeno un membro occupato nella Mitteleuropa.

Dopo la guerra, per diversi anni la Germania e l'Austria, crollati sotto i debiti di guerra, cessarono di offrire occupazione ai friulani. Da tempo ormai (da circa il 1870) la migrazione si era rivolta anche ad altre terre, molto più lontane, e quindi aveva un carattere permanente; in particolare l'Argentina e altri paesi dell'America del Sud. Si calcola che in un secolo (1870-1970) ca. 400.000 friulani hanno lasciato definitivamente la loro Piccola Patria. Dopo la Grande Guerra si rafforzò l'emigrazione, sia temporanea che permanente, verso la Svizzera, la Francia e il Belgio, che prima avevano un ruolo molto minore. Il mondo germanico riprese a chiamare lavoratori friulani (e di altre regioni d'Italia), a decine di migliaia, nella seconda metà degli anni 30, quando

l'industria e l'economia riprese a funzionare a pieno ritmo. Stavolta i friulani furono occupati anche in settori diverse dall'edilizia: industria, ma anche agricoltura. Il regime fascista non era entusiasta dell'emigrazione, come sintomo della strutturale debolezza economica dell'Italia, ma fu più chiaramente aperta alle richieste di forza lavoro italiana da parte dell'amica Germania. Le esperienze dei lavoratori friulani in Germania, già in regime nazionalsocialista ma non ancora in guerra, non furono diverse da quelle conosciute prima della prima guerra; cioè, sostanzialmente positive nei riguardi delle condizioni di lavoro (retribuzione, organizzazione, trattamento sociale, regolamenti, tecnologia, ecc.), rispetto a quelle vigenti in Italia.

L'esperienza ebbe anche qualche conseguenza sulla visione politica dei migranti, soprattutto dei carnici. Nelle Germanie prima della prima guerra impararono molte cose, compresi i movimenti partitici e sindacali a favore dei lavoratori, cioè il socialismo. I carnici espressero un forte orientamento di questo segno, buscandosi in patria l'epiteto dei "Cence Diu" (Senza Dio). Questi orientamenti persistono.

L'emigrazione riprese pochi anni dopo la fine della seconda guerra: i friulani ripresero a fare la valigia e andare a lavorare nella Germania del "miracolo economico" degli anni 50. Il fenomeno si esaurì circa quindici anni più tardi, quando anche il Friuli e l'Italia fece il suo miracolo; ufficialmente, i flussi emigratori "tradizionali" cessarono nel 1974, e lentamente si invertirono, con la crescita dei flussi di immigrati di altri paesi. Oggi, in Friuli, circa l'8% della popolazione è costituita da "extracomunitari". La gamma dei paesi di origine è altrettanto ampia come in tutto il resto d'Italia; ma qui prevalgono gli immigrati dai paesi del sud-est d'Europa: rumeni, albanesi, serbi, altri balcanici, moldavi e ucraini. Ma non mancano anche qui i maghrebini, gli africani-neri, i sud-americani e i cinesi. Nelle Valli del Natisone c'è anche un nucleo di tibetani. Secondo qualche esperto, in Friuli oggi si parlano circa 70 lingue diverse.

Tuttavia, la montagna friulana ha continuato a perdere popolazione, per crisi di natalità, per debolezza economica, ed emigrazione interna (scivolamento verso la pianura). Oggi la popolazione della Carnia è circa dimezzata rispetto al suo culmine demografico, verso il 1950.

Fenomeni analoghi si sono verificati in molte altre regioni montane. Quello che appare peculiare della Carnia e del Friuli non è l'emigrazione definitiva ma quella stagionale, e comunque temporanea, che l'ha caratterizzata per secoli. Pur se assenti fisicamente, i Carnici continuavano ad appartenere socio-psicologicamente alla loro famiglia e comunità. Il fenomeno appare ancora non spiegato. Perché ci si ostina di mantenere casa e famiglia in luoghi dove il territorio non produce abbastanza per mangiare, e non ci sono neanche molti altri presupposti di sviluppo economico? Personalmente, ritengo che in qualche misura giochi la visibilità dell'ambiente montano nella formazione dell'identificazione/identità territoriale e relativi sentimenti. In altre parole, i montanari introiettano nella profondità della loro psiche le case, i prati, i boschi e le cime delle proprie montagne che hanno sempre avuto negli occhi; e non ne sfuggono più. Ma anche questa non è una spiegazione sufficiente. Si possono ipotizzare fattori ancora più profondi, legati plurimillennarie esperienze storiche, magari sedimentati nei geni; o più superficiali, legati alle politiche perseguite dai diversi governi che si sono succeduti nei secoli, o all'azione della Chiesa; o fenomeni più strutturali economici, come la polverizzazione delle proprietà private da un lato, e invece l'ampiezza delle proprietà collettive (boschi e alpeggi). Forse la restrizione ai soli residenti di lunga durata nella distribuzione dei redditi di questi beni è una ragione sufficiente per non interrompere la residenza. Qualche lume potrebbe venire dal confronto sistematico tra il caso della Carnia e tante altre analoghe aree alpine e montane, in Italia e altrove.

Il più generale fenomeno dell'emigrazione, sia temporaneo che permanente, dalla Carnia e dal Friuli è stato oggetto di molti studi, da oltre un secolo; e anche di controversie. Grosso modo vi si contrappongono una tesi più tradizionale, secondo cui i friulani avrebbero una loro naturale inclinazione a migrare, temporaneamente o definitivamente, per amor di avventura, rischio, intraprendenza, e anche insofferenza delle condizioni di vita in patria (indisciplina); con l'aggiunta che la migrazione non sarebbero solo un fenomeno naturale, ma anche benefico sia ai singoli che alla collettività. La migrazione è da governare e indirizzare, se non anche favorire; comunque, non

da ostacolare. La tesi opposta è che la migrazione è una tragedia umana e un fallimento politico-economico, che va sradicata con adeguate politiche di sviluppo. All'inizio del Novecento questa posizione era propria dei socialisti, ma nella seconda metà del secolo è divenuta patrimonio politico comune. Essa si è anche evoluta nell'idea che sia possibile rimanere in montagna con gli stessi tenori di vita come in pianura, e quindi fermare lo spopolamento; ma questo obiettivo non è stato raggiunto.

Per mantenere i legami degli emigrati, più meno definitivi, con la Piccola Patria, si è creato negli anni Cinquanta l'Ente Friuli nel Mondo, che conta diverse centinaia di "fogolârs" in tutta l'Europa e anche negli altri continenti; e perfino nella stessa Italia. Vi sono anche alcune altre e minori associazioni di questo tipo. Si afferma da tempo che fuori dal Friuli vivono circa 4 milioni di persone di origine friulana; ma in realtà le generazioni successive alla prima si "naturalizzano" nei loro paesi. Nei Fogolârs sono attive solo poche decine di migliaia di soci. Gli annuali incontri estivi, in Friuli, tra gli emigrati di tutto il mondo, contano 1200-2000 persone. Altri incontri "regionali" si tengono in tutti i continenti. Uno dei più importanti è stato quello al santuario di Einsiedeln, presso Zurigo, che richiamava i friulani della Svizzera, Germania meridionale e parte della Francia.

### **3.3. Altri interessi economici comuni tra il Friuli e il mondo oltremontano**

Nel Novecento, il contatto tra il Friuli e il mondo austro-germanico si è arricchito di un altro risvolto e di direzione opposta: quello turistico. La spiaggia di Grado già alla fine del secolo precedente è stata frequentata soprattutto da ospiti oltremontani. Dopo la seconda guerra, con l'esplosione della motorizzazione privata e il "turismo di massa", si crearono ex novo le città balneari di Lignano e Bibione, dove prevalgono i clienti austriaci e tedeschi. Con l'apertura del collegamento autostradale tra il Friuli e l'Austria (l'A23 e il Südbahn), con i numerosi trafori attraverso i monti, le spiagge sono raggiungibili in circa 5-6 ore da Monaco, Salisburgo e Vienna; in meno di due ore da Klagenfurt. Il turismo, alimentato in buona parte dal bacino austro-bavarese, è divenuto una delle voci più importanti dell'economia regionale. E non solo quella balneare: in molte manifestazioni turistico-culturali (feste, festival, sagre, mostre, concerti, iniziative agrituristiche e naturalistiche ecc.) ci si rivolge a potenziali ospiti di lingua tedesca, nel materiale promozionale, manifesti, nomi, menù, ecc. Molte sagre hanno preso il suffisso -fest, sull'esempio dell'Oktoberfest. Tuttavia, la montagna friulana, attraversata in mezz'ora, non ha tratto alcun giovamento dall'autostrada; al contrario, ha perso i clienti che prima si fermavano lungo la strada vecchia.

L'interesse economico del Friuli per il mondo germanico si manifesta anche in altri settori. Ad esempio, la clientela austro-tedesca è importante per il commercio in generale. Soprattutto prima della totale europeizzazione dei mercati, si veniva in Friuli per acquisti di varie merci italiane convenienti per peculiarità, varietà, qualità e costi. Buona parte dei grandi centri commerciali sull'asse della Pontebbana, tra Gemona e Udine, e anche i negozi e gli esercizi del centro città, puntano a intercettare la clientela austro-tedesca. Più recentemente, in Friuli si punta sulle produzioni enogastronomiche (vini, prosciutto ecc.) di nicchia, molto appetite dagli oltremontani. D'altra parte, quote importanti della grande distribuzione in questa regione (Spar, Billa, il Mercatone Zeta ecc.) sono in mani tedesche. Da tempo sono operanti in Friuli filiali delle principali banche austriache e tedesche.

### **3.4. Risvolti politici, culturali e psicologici**

Questo pervasivo interesse economico per i rapporti con il mondo germanico si è manifestato in modo spettacolare a livello politico, con l'adozione nel 2007 della versione tedesca (Friaul-Julisch Venetien) del nome della Regione, accanto alla versione friulana (Friûl-Vignesie Julie) e quella slovena (Furlanija-Julija Kraijna). Formalmente questo è giustificato dall'esistenza, in questa regione, di una minoranza linguistica storica tedesca, per quanto minuscola (forse 2-3000 persone). In realtà quella decisione era tesa soprattutto alla *captatio benevolentiae* del ricco e

potente vicino tedesco; una tattica di promozione, marketing e immagine. Ma nella recente storia politico-culturale di questa regione vi sono altre manifestazioni di riscoperta e rilancio dei legami tra il Friuli e il mondo germanico. Ad esempio gli Incontri Culturali Mitteleuropei (dal 1966), la Associazione Culturale Civiltà Mitteleuropea (dal 1974) il Mittelfest (dal 1991) hanno, fin dal nome (Mittel-), un orientamento di quel segno. A Tarvisio v'è da tempo un liceo quadrilingue (italiano-friulano-sloveno-tedesco). Da una trentina d'anni ci si incontra annualmente tra i fedeli delle diocesi di Udine, Klagenfurt (Gurk) e Lubiana, a rotazione nei diversi santuari dell'area. All'inizio di questo scritto abbiamo fatto cenno alla vicenda della Comunità di Lavoro Alpe Adria (1978-2012), che peraltro ha precedenti almeno dal 1968, con l'Associazione "Trigon" tra urbanisti e pianificatori di Udine, Klagenfurt e Lubiana. Nei primi anni, uno dei motori dell'Alpe Adria era la Baviera, che peraltro teneva un ruolo defilato, di osservatore esterno.

Non c'è dubbio che a livello politico ed economico è molto forte l'interesse a sviluppare rapporti sempre più stretti con il mondo a Nordest delle Alpi Carniche. L'idea nazional-italiana e fascista del Friuli come baluardo contro la "barbarie germanica e slava" è sostanzialmente svanita dopo la Seconda Guerra Mondiale, malgrado gli efferati episodi che sembravano dimostrarne la verità. A livello popolare è più difficile a dirsi, perché non consta che in passato siano mai stati svolti sondaggi d'opinione su questi temi; invece abbondano gli auto-nominati portavoce dei sentimenti popolari, che di solito invece sono intellettuali borghesi. Il problema nasce solo con i nazionalismi dell'Ottocento; l'"atavica" inimicizia tra gli italiani da un lato, e gli austro-tedeschi dall'altro, è solo un costrutto politico del Risorgimento, culminato con la Grande Guerra. La mia impressione è che il popolo ("popolino") friulano, e ancor meno i carnici, non abbiano mai nutrito quei sentimenti; al contrario, sentimenti di rispetto e fin di ammirazione per il mondo oltremontano, ravvisandovi le stesse virtù che i Friulani riconoscono a sé: "saldi, onesti e lavoratori", come recita il proprio inno para-ufficiale. Inoltre essi ritengono che queste qualità dei friulani siano riconosciute anche dai tedeschi, e se ne vantano; un'immagine speculare e reciproca. Il tema dei caratteri nazionali e degli stereotipi etnici è un argomento molto scivoloso, che non posso trattare qui, in carenza di dati scientifici; e non vorrei cedere qui ai miei pregiudizi personali, complessivamente molto positivi, sui popoli in oggetto. Non credo che la violenta propaganda antitedesca e antiaustriaca della Prima Guerra Mondiale abbia fatto breccia tra i friulani e ancor meno i carnici, che da secoli conoscono personalmente quel mondo. Di fatto, sul fronte delle Alpi Carniche, tra gli alpini da un lato e gli Alpenjäger dall'altro, vi sono stati molto casi noti di fraternizzazione; e comunque è stato il fronte meno sanguinoso di tutta la guerra. Dopo la seconda guerra, l'amicizia si è presto istituzionalizzata; dopo le tensioni austro-italiane sul problema dell'Alto Adige, veterani friulani e austriaci hanno cominciato a incontrarsi e festeggiare. Credo anche che i reali orribili eccessi nella Seconda Guerra non abbiano oscurato la coscienza che una cosa è il popolo tedesco e un'altra cosa è stata il regime nazionalsocialista.

Il confine sulle Alpi Carniche era geograficamente e storicamente netto, ma antropologicamente e psicologicamente molto poroso, al limite dell'evanescenza. Le barriere confinarie sono materialmente scomparse da quasi vent'anni, e forse il confine tra la Carnia, la Carinzia e la Carniola non c'è mai stato, nella mente e nel cuore degli abitanti. La pronta e generosa risposta al terremoto del 1976 ne è stata una prova indiscutibile, tra le tante: già la mattina dopo la scossa sono arrivati in Friuli reparti di genieri dall'Austria e dalla Baviera, a scavare tra le macerie. Più folcloristici, ma non senza significati, sono gli episodi in cui si minaccia di secedere dall'Italia, se non vengono soddisfatte certe richieste: nel 1980, è apparso sui muri lo slogan "O Zico o Austria" (il riferimento è a un amatissimo giocatore brasiliano dell'Udinese, al cui ingresso la polizia aveva sollevato difficoltà burocratiche); oggi (luglio 2012), la protesta contro la soppressione del Tribunale di Tolmezzo, per la quale si è cercata anche la solidarietà carinziana ("o Tribunale o Austria"). Ogni tanto, gli imprenditori del Nordest minacciano di de-localizzare in massa oltre il confine. Più terra-terra, si deve constatare che da decenni ormai i friulani sono di casa in Carinzia e in Slovenia soprattutto per esigenze domestiche e personali, per acquisti, vacanze e divertimento; come loro da noi.

## Bibliografia

- BARBINA A., ELLERO G. *L'area montana*, in AA.VV., *Friuli Venezia Giulia*, TCI, Milano 1988, pp. 17-49
- BIANCHETTI A. (cur.) *Terra di castellieri. Archeologia e territorio nel medio Friuli*. CreAttiva, Moro (Tolmezzo) 2004, pp.155
- BIANCO F., *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta, ai confini orientali della repubblica di Venezia tra '400 '800*, Forum 2002, pp. 151
- BURELLO L., LITWORNIA A. (cur.) *La porta d'Italia. Diari e viaggiatori polacchi in Friuli dal XVI al XIX secolo*, Forum, Udine 2000 , pp. 379
- CANZATO A., *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia , 1545-1620*, Cierre, Verona 2005, pp. 361
- CARNIER P.A., *L'armata cosacca in Italia, 1944-1945*, Mursia, Milano 1990, pp. 289
- DE CILLIA A. *Friuli regione di passaggio. Dagli scambi neolitici all'attuale economia mondo*, Forum, Udine, 2002, pp. 150
- *Nelle alpi orientali tra Adriatico e Danubio. Incontri e scontri millenari*, Forum, Udine, 2010, p. 164
- DI CAPORIACCO G., *L'emigrazione dalla Carnia e dal Friuli*, Ente Friuli nel Mondo, Udine 1983, pp. 227
- ELLERO G., *Storia dei friulani*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1987, pp. 272
- FERIGO G., FORNASIN A. (cur.) *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età Moderna*, Arti Grafiche, Milano 1997
- KRAHWINKLER H., *Friaul in Frühmittelater*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar, 1992. pp. 492
- ERMACORA M. *L'emigrazione friulana in Austria e in Germania*, in Internet, pp. 27
- ROSEANO P., *Identità friulana*, Isig, Gorizia 1999, pp. 195
- MENIS G.C. (cur.) *I Longobardi*, Electa, Milano 1990, pp. 493
- MORO P., MARTINA G., GRI G.P. (cur.) , *L'incerto confine. Vivi e morti, Luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, Associazione della Carnia Amici del Museo, Udine 2000, pp. 343
- PASOLINI P.P. , *Un paese di temporalis e primule*, a cura di N. Naldini; Guanda, Parma, 1993 (scritti degli anni 1945-1951), pp. 319
- STRASSOLDO R. *Il Friuli: genesi e struttura*, in R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.) *Il Friuli: la prova del terremoto*, Angeli, Milano, 1978, pp. 27-129.
- STRASSOLDO R., TESSARIN N., *Le radici del localismo. Appartenenza territoriale in Friuli*, Reverdito, Trento, 1992.
- TAVANO S. , BERGAMINI G., CAVAZZA S. (cur.), *Aquileia e il suo passato*, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2000, pp. 605.
- TAVANO S., BERGAMINI G. (cur.) *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà tra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, Catalogo della mostra, Skira, Milano 2000, pp. 439